



Mary Hunter Austin, *L'ultima antilope* (1909)

a cura di Bruna Bianchi

traduzione di Teresa Bertuzzi



Introduzione

Femminista, naturalista, drammaturga, studiosa delle culture delle popolazioni native, Mary Hunter Austin (1868-1934)¹ è stata una scrittrice americana prolificata. In poco più di un trentennio pubblicò trentaquattro volumi e 250 articoli in 65 riviste. Benché abbia scritto di arte, storia, culture popolari, ecologia, letteratura e di tutte le questioni sollevate dal movimento femminista del suo tempo, la sua fama è legata agli scritti sui deserti della California, dell'Arizona e del New Mexico dove trascorse gli anni centrali della vita. In *The Land of Little Rain* (1903) e in *Lost*

¹ In queste pagine riprendo in parte il mio saggio introduttivo, *Mary Hunter Austin e la terra dei confini perduti*, apparso in Mary Hunter Austin, *La terra delle piogge rare*, trad. it. di Teresa Bertuzzi-Nova Delphi Libri, Roma 2023, pp. 7-45. L'immagine ritrae Mary Austin all'età di circa 46-48 anni, <https://tinyurl.com/mtm66j9m>.

Borders (1909), le sue raccolte più note, volle condividere il senso di intimità con quella terra amata che influenzò profondamente la sua scrittura e il suo pensiero².

In un contesto culturale che considerava il deserto una terra senza valore, desolata e morta, Mary Austin offrì la visione di una terra viva e meravigliosa e presentò tutte le sue creature come dotate di un valore intrinseco, di pensiero e intenzione.

In un'epoca in cui le minoranze erano espropriate e sradicate, Mary Austin sostenne i diritti dei nativi alle loro terre e colse il significato profondo della loro arte e dei loro versi.

In un paese che sfruttava brutalmente le risorse naturali, sfigurava il paesaggio e distruggeva gli ecosistemi, affermò una visione ecofemminista del mondo come un luogo unificato che si dispiega in infinite differenze in un complesso e fragile equilibrio.

Le opere di Mary Austin non ebbero un rilevante successo editoriale e per raggiungere l'indipendenza economica dovette integrare i suoi proventi di scrittrice con le conferenze e la collaborazione a varie riviste letterarie. Furono proprio i suoi racconti brevi, le sue poesie e i suoi bozzetti sul deserto a renderla nota ad un vasto pubblico³.

Dopo la morte Mary Austin è stata a lungo dimenticata; solo a partire dagli anni Ottanta, quando fu riscoperta dal movimento femminista, le sue opere hanno ricevuto un'attenzione nuova, sono apparse numerose biografie ed è stata riedita la sua autobiografia, *Earth Horizon* (1932), un'opera ancora indispensabile per ricostruire la sua vita e il suo percorso intellettuale⁴.

La terra delle piogge rare

La terra delle piogge rare è un viaggio di scoperta alla ricerca delle tracce nascoste della vita che racchiudono le meraviglie dell'adattamento, dei fiori, delle piante e degli animali selvatici, creature mistiche che custodiscono i segreti della terra, vedono e sentono ciò che gli umani non riescono a cogliere. Nel deserto piante e animali accettano la terra per quello che è e trovano il modo di sopravvivere nella consapevolezza dell'"unità di tutte le cose".

La natura, infatti, per Austin non era qualcosa da contemplare romanticamente, da osservare dall'esterno; a differenza degli scrittori trascendentalisti, come Tho-

² Augusta Fink, *I-Mary. A Biography of Mary Austin*, The University of Arizona Press, Tucson 1983 p. 105.

³ Karen S. Langlois, *A Fresh Voice from the Desert: Mary Austin, California, and American Literary Magazines, 1892-1910*, "California History", 1990, 1, pp. 22-35, 80-81.

⁴ Tra le biografie e i più importanti studi sulla sua opera ricordo: Augusta Fink, *I-Mary*, cit.; Esther F. Lanigan, *Mary Austin. Song of a Maverick*, The University of Arizona Press, Tucson 1997; Melody Graulich, Elizabeth Kilasmith (eds.), *Exploring Lost Borders: Critical Essays on Mary Austin*, University of Nevada Press, Reno 1999; Heike Schaefer, *Mary Austin's Regionalism. Reflections on Gender, Genre, and Geography*, University of Virginia Press, Charlottesville-London 2004; Susan Goodman, Carl Dawson, *Mary Austin and the American West*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2008. Per un ampio profilo biografico-letterario si veda inoltre: Marjorie Pryse, *Introduction*, in Mary Austin, *Stories from the Country of Lost Borders*, Rutgers University Press, New Brunswick 1995, pp. I-XLI.

reau ed Emerson, i quali non superarono mai la dicotomia tra mondo umano e mondo naturale, Austin invita a identificarsi empaticamente con la sabbia, le rocce, le piante, gli animali, imparando a vedere e soprattutto ad ascoltare, una conoscenza dall'interno.

Per comprendere la vita del deserto, i suoi ritmi e le sue voci era necessario aprire i sensi a presenze spirituali e per rappresentarlo una scrittura non oggettivante, non dominante, una pratica letteraria ecofemminista attenta al locale, ai dettagli, al letterale, con un linguaggio capace di catturare l'immediato e di dare voce a ciò che si considera inanimato⁵. Il dominio sulla natura, infatti, si riflette anche nel linguaggio, nell'imposizione di codici simbolici, allegorie, astrazioni, metafore o personificazioni che ne soffocano la voce.

Lost Borders

In *Lost Borders*, la sua seconda raccolta sul deserto da cui è tratto lo scritto *The Last Antelope* e che, al pari della *Terra delle piogge rare*, è autobiografica, Austin descrive il deserto come femminile. Come il deserto, così la natura femminile è sempre indomabile, irriducibile al dominio e allo sfruttamento. Il deserto è dunque una metafora sovversiva, un modello alternativo per l'autodeterminazione e la forza delle donne, uno spazio non addomesticato che non addomestica le donne, in cui esse possono identificarsi con la terra, esprimere la propria spiritualità, superare l'alienazione dal mondo naturale⁶.

In *The Land*, lo scritto con cui si apre *Lost Borders*, Mary Austin rovescia il binomio tradizionale terra/donna come una sposa passiva o una vergine da possedere e controllare, e paragona il deserto a una donna appassionata, fertile, generosa, fiera.

Se il deserto fosse una donna, so bene che aspetto avrebbe: seno prosperoso, ampi fianchi, fulva, con grandi masse di capelli fulvi che si stendono lisci lungo le sue curve perfette, con le labbra turgide come una sfinge, ma non con le palpebre pesanti, bensì con occhi limpidi e fermi come gioielli [...] appassionata, ma non dipendente, paziente, ma impossibile da smuovere dai suoi desideri, no, nemmeno se aveste tutta la terra da dare, nemmeno di un solo capello fulvo. Se si scava molto a fondo in qualsiasi anima che abbia il marchio della terra, si trovano qualità come queste⁷.

La protagonista dei racconti di Mary Austin che meglio personifica la donna liberata dalle convenzioni sociali è *The Walking Woman*, una donna bianca di cui aveva sentito parlare da coloro che aveva incontrato nel deserto. Dopo la morte di una persona invalida di cui si era presa cura, priva di mezzi di sostentamento, iniziò

⁵ Josephine Donovan, *Ecofeminist Literary Criticism: Reading the Orange*, in Greta Gaard, Patrick D. Murphy (eds.), *Ecofeminist Literary Criticism. Theory, Interpretation, Pedagogy*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1998, pp. 74-96.

⁶ Si veda la lettura ecofemminista di *Lost Borders* di Beverly A. Hume, "Inextricable disordered ranges": *Mary Austin's Ecofeminist Explorations in Lost Borders*, "Studies in Short Fiction", 36, 1999, pp. 401-415. Si veda inoltre Stacy Alaimo, *Undomesticated Ground. Recasting Nature as Feminist Space*, Cornell University Press, Ithaca 2000.

⁷ Mary Austin, *The Land*, in Eadem, *Lost Borders*, Harper and Brothers, New York, London 1909, pp. 10-11.

a camminare nella natura. Liberatasi da tutto ciò che non era essenziale, camminò oltre i valori costruiti socialmente, attraversò una trasformazione interiore, rinunciò al suo stesso nome e acquisì conoscenza e saggezza. A differenza degli uomini che attraversavano il deserto alla ricerca di miniere perdute o alla guida delle mandrie, la donna in cammino aspirava ad essere “rasserenata e guarita dall’immensa saggezza della natura”⁸.

In questa raccolta, inoltre, Mary Austin traccia un profilo delle donne native in relazione agli uomini bianchi “civilizzati” e alla loro volontà di dominio. Sempre in *The Land*, questi uomini sono paragonati a orbettini “che si fanno strada ergendosi contro ogni restrizione [...] spesso dovendo stimolarsi con regole per assicurarsi di essere creature senzienti”⁹.

In *The Pocket Hunter’s Story*, un altro racconto della raccolta, Austin sviluppa la critica all’uomo bianco civilizzato trasportato dalla brutale passione di possedere, conquistare, controllare la terra e altri esseri umani, dall’odio e dalla rabbia verso chiunque minacci la sua proprietà.

In *Lost Borders*, infatti, l’incanto per la misteriosa e meravigliosa complessità della natura che pervade gran parte degli scritti raccolti nella *Terra delle piogge rare* lascia il posto al dolore per il degrado degli ecosistemi del deserto a causa delle attività umane, dei coloni animati da quell’amore per il predominio, che più di ogni altra cosa spinge gli uomini a conquistare nuove terre e a considerare le creature che le abitano una loro proprietà.

Sfruttamento della terra, rapacità, caccia indiscriminata sono i temi principali di *The Last Antelope* che qui si presenta per la prima volta in traduzione italiana.

Il protagonista è un pastore, Little Pete, che pascolava le sue pecore nella conca del Ceriso¹⁰. Egli aveva imparato a vivere in armonia con la natura, a rispettarne i segni e le stagioni. Egli si sentiva in comunione con le colline, amava i cani come fratelli e il suo cuore si riscaldava alla vista di un ginepro solitario e di un’antilope, la creatura più nobile che avesse mai amato, un sentimento che l’animale sentiva e ricambiava. Quando l’antilope, ultimo esemplare di una specie in estinzione, viene uccisa da un colono, Little Pete fu investito dallo “spirito che esala dalle città e dissecca la ragnatela e la rugiada”. Così, quando il colono abbatte anche il ginepro, egli sente la morte della natura¹¹.

Anche a Mary Austin accadrà molti anni dopo di sentire il dolore per la crudeltà della caccia quando descriverà una sua escursione in montagna, un’altura circondata da un paesaggio desolato:

Era così secco che nemmeno le lucertole sfrecciavano e i licheni crescevano sulle rocce. Poi, dopo diverse stagioni di piogge meno frequenti, un coniglio solitario trovò lì la sua strada. Quando per caso lo vedevo durante le mie camminate, mi voltavo rapidamente e andavo da un’altra parte; per nessun motivo al mondo l’avrei spaventato allontanandolo dalla montagna. Dopo due stagioni ci tornai in compagnia di un uomo di mia conoscenza e, nell’eccitazione per aver scoperto che il coniglio aveva trovato una compagna, lanciai un grido. Purtroppo,

⁸ Mary Austin, *The Walking Woman*, in Eadem, *Lost Borders*, cit., p. 199.

⁹ *Ivi*, p. 3.

¹⁰ Ceriso è un nome fittizio che probabilmente si riferisce alla odierna Deep Springs Valley.

¹¹ Mary Austin, *The Last Antelope*, in Eadem, *Lost Borders*, cit., pp. 65-81.

quell'uomo era del tipo in cui la montagna risveglia solo l'amore per l'uccisione, e dopo avermi mostrato i conigli che penzolavano sanguinanti dalla sua mano, sentii che non sarei mai più potuta tornare in quel luogo. Ma a volte l'ho sognato, e nel mio sogno la montagna ha un volto, e su quel volto uno sguardo di dolore, intollerabilmente familiare¹².

Quando scrisse queste parole, Mary Austin, afflitta dal senso di solitudine, dal dolore per il divorzio dal marito e per la morte della sua unica figlia, si era appena trasferita a Santa Fe dove si dedicò alla conservazione e la valorizzazione delle culture delle popolazioni native e dove morì dieci anni dopo.

L'ultima antilope

C'erano sette tacche sul ginepro vicino alla sorgente di Lone Tree, una per ciascuna delle sette stagioni che Little Pete aveva trascorso pascolando il suo gregge nella conca del Ceriso. La prima volta aveva conficcato l'ascia nel tronco per farne legna da ardere, ma poi ci aveva ripensato, e da allora aveva continuato a incidere in segno di affetto – come una pacca sulla spalla a un vecchio amico –, perché dopo che il gregge aveva faticosamente risalito il lungo tratto brullo e ventoso che separa la valle di Little Antelope dal Ceriso, persino un ginepro solitario aveva un'aria amichevole. E Little Pete era un uomo amichevole ma talmente timido nei modi che, pur mettendoci tutta la buona volontà, a malapena riusciva a sostenere una breve chiacchierata senza scomporsi; un'anima conviviale con l'aspetto e il contegno di una delle sue pecore.

Amava i suoi cani come fratelli; viveva in armonia con le creature selvatiche; comunicava spiritualmente con le colline ammassicciate e dialogava con le stelle, e nel profondo del cuore diceva loro cose che la sua lingua rifiutava e ingarbugliava. Conosceva le sue pecore una per una e rispettava i segni e le stagioni; mentre camminava le sue labbra si muovevano appena, senza emettere alcun suono. Be' – che cosa volete? un uomo dovrà pur intendersi con qualcuno.

Qualunque pastore delle colline desertiche diventa tutt'uno con le sue compagne, finendo lui per abbrutirsi oppure portando loro al proprio livello. Little Pete umanizzava le sue pecore. Percepiva in loro delle qualità amabili, e riconosceva la natura e l'indole delle cose inanimate.

Di tutto questo, ben poco si poteva indovinare a prima vista poiché, in effetti, dall'aspetto sembrava valere persino meno dei suoi cani. Era gracile e ricoperto di peli, e aveva un occhio storto; probabilmente si lavava una volta l'anno nel periodo della tosatura, quando anche le pecore venivano lavate. Indossava intrecci di pelli di montone con la lana all'esterno, che servivano anche a tenere su i suoi abiti a brandelli. Nelle giornate calde, quando si proteggeva il capo con ghirlande di foglie e con dei ramoscelli costruiva ripari di fortuna tra le sterpaglie in mezzo al gregge, sembrava un fauno o una creatura dei boschi uscita dai tempi pagani, anche se lui non era pagano, come dimostrava chiaramente il medaglione del Sacro Cuore che

¹² Mary Austin, *Sacred Mountains*, in Eadem, *The Land of the Journey's Ending*, George Allen & Unwin, London 1924, p. 389.

pendeva sul suo petto villosa esposta alle intemperie. Quando si recava agli accampamenti dei pastori, o durante la tosatura, veniva accolto da risatine maliziose e gesti canzonatori, ma quelli che tenevano il conto delle sue greggi parlavano bene di lui e gli aumentavano la paga.

Little Pete ripeteva lo stesso percorso anno dopo anno: lasciava La Liebre dopo la tosatura primaverile, girava attorno alle pendici del Mount Piños da sud e sbucava nel deserto subito dopo la fine delle piogge rapide e forti, quindi faceva una sosta a Little Antelope in luglio per bere una bottiglia in occasione dei festeggiamenti per *La Quatorze* e infine arrivava nel Ceriso, quando ormai i papaveri erano quasi completamente bruciati dal sole e le quaglie si riunivano nelle ore più calde attorno ai laghetti di acqua tiepida. Il Ceriso non è propriamente una mesa, e nemmeno una valle, ma un cratere rimarginato da tempo che si estende per miglia, orlato dal bordo frastagliato del vecchio cono vulcanico.

Si innalza ripido dalla mesa inclinata, sovrastato dalla Black Mountain, dello stesso rosso scuro del bestiame che pascola tra le colline color miele. Queste sono smussate e rotonde, e tutte scendono dal grande cratere e dal bordo della mesa per perdersi nella lunga valle caliginosa di Little Antelope. Il pendio esterno del Ceriso confonde con il profilo delle colline, i tumuli di coni ciechi e la vecchia colata lavica che, passando per il valico occidentale e la gola della sorgente, si dirige lontano; all'interno, le sue pareti sono profondamente solcate dai violenti rovesci invernali.

In un incavo a forma di coppa, il bacino di raccolta delle sue acque – salmastro e amaro come tutti gli specchi d'acqua privi di uno sbocco – si riempie e si svuota all'interno di un'ampia bordura di giunchi biancastri. Sono la cosa più alta che c'è in tutto il Ceriso, e il vento che soffia tra loro pervade tutta la conca con un fruscio spettrale. Una sorgente scorre lungo un'antica forra lavica sul versante di Little Antelope e, a parte il ginepro solitario sulle sue sponde, non c'è un solo altro albero finché non si raggiungono le pendici della Black Mountain.

Il gregge di Little Pete, un vitello sfuggito a qualche rodeo, un cercatore d'oro che risaliva la Black Mountain e un'antilope solitaria erano gli unici frequentatori del Ceriso. L'antilope ne aveva pieno diritto perché giunse attenendosi a un'antica tradizione; era arrivata quando le mandrie dal passo leggero circolavano libere tra questa regione e i dolci canyon spruzzati di rugiada della Coast Range, quando i maschi salivano fino alle mese ventose mentre i piccoli correvano con le loro madri, naso contro fianco. Avevano desistito davanti alla lama affilata del carnefice che definisce la frontiera degli uomini.

Tutto ciò che una legge tardiva era riuscita a salvare nel distretto di Little Antelope era quell'esemplare maschio, che risaliva la gola della sorgente di Lone Tree nel preciso momento dell'anno in cui Little Pete portava il suo gregge al pascolo nel Ceriso, e Pete sosteneva che fossero entrambi felici di vedersi. E sembrava verosimile, dato che ognuno era la creatura più amichevole che l'altro potesse incontrare da quelle parti; infatti, anche se l'autorità della legge si estendeva fin dove arrivava l'antilope, c'erano alcuni abitanti delle colline che non ne tenevano conto – vale a dire, i coyote. Davano la caccia all'animale a prescindere dal tempo o dalla stagione, lo tenevano alla larga dai terreni di pascolo, lo scacciavano dallo stagno, lo inseguivano a staffetta, lo chiudevano in trappola nella roccia nera.

C'erano sette coyote che perlustravano il versante orientale del Ceriso all'epoca in cui Little Pete conficcò l'ascia per la prima volta nell'albero di ginepro; si muovevano con circospezione, il passo furtivo e gli occhi maligni. Molte volte, alla sera, il pastore li osservava correre leggeri nella conca del cratere, mentre il balenio della groppa bianca dell'antilope scandiva il progredire della caccia. Ma sempre l'animale li seminava o li batteva in astuzia, portandosi sui crinali alti e accidentati dove nessuna bestia dalla zampa fessa poteva star dietro ai suoi balzi dalle sette leghe. Molte volte, al mattino, mentre teneva d'occhio la pentola su un tremulo fuoco di artemisia, Little Pete vedeva l'antilope che scendeva a pascolare verso la sorgente di Lone Tree, e sondava i suoi sentimenti. I coyote avevano espresso i propri per tutta la notte con voci beffarde; non è mai corso buon sangue tra pastori e coyote. La raccomandazione principale che l'antilope poteva fare a un amico era di comportarsi meglio di loro.

Dopo la terza estate, Pete cominciò a percepire un affetto reciproco nell'antilope. La mattina presto il pastore la vedeva uscire dalla tana, oppure capitava spesso che si imbattesse nella nicchia ancora tiepida dove l'animale si era fermato per riposare a pochi passi dal suo falò a prova di coyote. Quando era mezzogiorno nella conca velata di nebbia e le ombre si accorciavano fino ad aderire al tronco del ginepro e dell'artemisia, si ritiravano a sonnecchiare ognuno per conto proprio, ma quando calava la penombra tornavano ad avvicinarsi l'una all'altro.

Dopo l'avvento della legge, l'antilope aveva quasi dimenticato la sua paura dell'uomo. Guardava il pastore con fermezza, fiutava l'odore delle sue vesti che era lo stesso delle pecore e della terra vergine, e l'odore di legna bruciata tra i suoi capelli. I due godevano della reciproca compagnia senza parlare; si scambiavano favori in silenzio, alla maniera di quelli che si conoscono e si comprendono. L'antilope lo conduceva ai terreni di pascolo migliori e Pete impediva alle pecore di infangare la sorgente finché l'animale non avesse bevuto. Quando i coyote si appostavano di notte nella boscaglia per farsi beffe di lui, il pastore li scimmiettava nella loro stessa lingua e prometteva loro i suoi agnelli migliori come bottino; ma al suono lontano degli ululati di caccia si risvegliava dal sonno e imprecava con foga. In quei momenti pensava all'antilope e le augurava ogni bene.

Nei primi giorni di agosto Pete partiva dal valico occidentale di fronte alla sorgente di Lone Tree e guidava il gregge lungo tutto il perimetro accidentato del cratere, su e giù lungo i canali; attraversava l'intera conca nel giro di due mesi, un po' di più se l'inverno era stato piovoso, e così in sette anni l'uomo e l'antilope impararono a conoscersi molto bene. Dove pascolavano le pecore pascolava l'antilope, pur tenendosi a debita distanza dai cani, e alla fine arrivò perfino a coricarsi in mezzo a loro.

Accadde dopo una stagione di piogge scarse, quando c'era poco da mangiare e i fianchi dell'antilope si facevano sempre più sottili; i conigli erano scesi in massa verso le terre irrigate e i coyote, che la fame aveva reso più scaltri, le davano filo da torcere. In una di quelle giornate fumose e sonnolente in cui il cielo abbraccia la terra e un'atmosfera ovattata ricaccia indietro i suoni che vanno a infrangersi cupi nella boscaglia, all'ora consueta della loro corsa tra l'aurora e il primo pomeriggio, i coyote portarono lo splendido esemplare senza fiato, disperato e stremato, a rifugiarsi tra le pecore mansuete, dove per paura dei cani e dell'uomo le bestie ululanti

non osavano spingersi. Si ritrovò braccato, faccia a faccia con il pastore, costretto ad affrontare quel momento cruciale ma senza l'ausilio della parola.

Francamente, da quel punto di vista non era più sprovvisto di Little Pete. Quelle due creature silenziose si compresero a vicenda; tra loro prese corpo una certezza, una fiducia cieca nell'altro. L'antilope chinò la testa e le rapide pulsazioni del suo torace si attenuarono; i cani radunarono le pecore sparpagliate; queste si mossero lasciando un po' di spazio libero attorno all'animale, che si mosse a sua volta e cominciò a brucare. Da quel momento il cuore di Little Pete si riempì di un calore tutto umano nei confronti dell'antilope, e i coyote divennero molto personali nei loro raggiri. Quella notte stessa attirarono i cani del pastore con uno stratagemma e rubarono due dei suoi agnelli.

Le stesse stagioni che sancirono l'amicizia tra l'antilope e Little Pete logorarono il volto del pastore fino a renderlo ancora più simile alle colline segnate dalle intemperie, e il ginepro che cresceva verde e rigoglioso vicino alla sorgente sembrava dover sopravvivere a entrambi. Il confine delle terre arate si avvicinava miglio dopo miglio dal fondovalle e un colono solitario si costruì un capanno ai piedi del Ceriso.

È probabile che in sette anni un coyote impari qualcosa; quelli del Ceriso appresero i modi di Little Pete e dell'antilope. Di sicuro avevano notato che, con il passare degli anni, i fianchi dell'animale si erano fatti magri e il suo passo meno spedito. Mettiamo che l'antilope fosse vecchia e che avesse stabilito una tregua con il pastore per nascondere il venir meno delle sue forze; in quel caso, se fosse giunta prima del gregge o se si fosse attardata dopo la sua partenza, se la sarebbe vista brutta. Ma come se conoscesse i piani che i coyote avevano in serbo, l'antilope ritardava il suo arrivo fino a che la pozza salmastra non si riduceva all'anello più interno di giunchi e l'erba essiccata al sole crepitava lungo il pendio. Sembrava che tra lei e l'uomo si fosse risvegliato un senso primordiale che li rendeva coscienti della reciproca vicinanza. Spesso quando Little Pete faceva il suo ingresso dal valico occidentale vedeva le corna dell'antilope che si levavano oltre la barriera di rocce nere in cima alla gola. Insieme attraversavano il cratere, procedendo in completa armonia fino a raggiungere la frontiera di querce sempreverdi. A quel punto Little Pete imboccava la strada che portava a La Liebre da nord, e l'antilope, che evitava i sentieri dell'uomo, allontanandosi ogni giorno di più si inoltrava nelle colline boschive per dedicarsi alle sue missioni misteriose.

Per due volte il colono vide l'antilope arrampicarsi sul Ceriso nello stesso periodo dell'anno. Quando la avvistò per la terza volta, un puntino biancastro che avanzava con sicurezza sullo sfondo fulvo chiaro delle colline, smontò il fucile e si diresse in fretta verso il cratere. A quel tempo il suo capanno si trovava nell'angolo più remoto dell'insediamento, dove le maglie della giustizia erano più larghe.

“Alla fine lo prenderanno i coyote. Meglio che ci pensi io,” disse il colono. Ma in realtà era animato dall'amore per il predominio, che più di ogni altra cosa spinge gli uomini a conquistare nuove terre e a considerare le creature che le abitano una loro proprietà.

Il coyote di guardia in cima alla gola lo vide arrivare e levò un lungo e penoso lamento, che allertò le altre sentinelle nelle loro invisibili postazioni nella bosaglia. Anche il colono lo sentì e imprecò sottovoce, perché a parte il fatto che quelle

bestie avrebbero spaventato la sua preda, desiderava impossessarsi delle loro orecchie, cosa che la legge incoraggiava. Non era mai riuscito a vedere neanche la punta di una delle loro code quando era salito al Ceriso.

Trascorse il pomeriggio; il colono se ne stava nascosto tra i giunchi, e i coyote si erano dimenticati di lui. A sinistra, in lontananza, le pecore di Little Pete si inerpicavano verso l'orlo del cratere in una densa nube di polvere. Il capobranco, di guardia vicino alla sorgente, aveva catturato una lepre e la stava mangiando tranquillamente dietro la roccia nera.

Nel frattempo l'ultima antilope oltrepassava leggera e sicura il canalone, la roccia nera e il ginepro solitario per giungere, infine, nel Ceriso. Fu l'affetto che nutriva per Little Pete a tradirla. Era venuta con un senso di calore familiare, vagheggiando il gregge e la protezione della presenza umana. Uscì sciocamente allo scoperto, le orecchie tese per cogliere il tintinnio dei campanacci. Ciò che invece sentì fu lo schiocco dell'otturatore quando il colono sollevò il mirino del fucile, e un piccolo grido demoniaco che riecheggiò per tutte le gole del cratere, impossibile valutarne il numero o la distanza.

In quel momento Little Pete stava scalando con il gregge il pendio esterno del Ceriso, dove i resti delle vecchie colate laviche restituivano nitidamente il fracasso prodotto dai campanacci. Aveva impiegato tre settimane per guadagnare la cima dalla valle di Little Antelope e altre tre per attraversare Sand Flat, dove l'acqua era pochissima, e per tutto quel tempo neanche uno dei suoi simili gli aveva rivolto un cenno di saluto. Il suo cuore si scaldò al pensiero dell'albero di ginepro e dell'antilope, di cui aveva scorto le impronte nella polvere bianca sul sentiero della mesa. Little Pete non teneva gli uomini in grande considerazione e per le donne non aveva tempo: l'antilope era la creatura più nobile che avesse mai amato. Le pecore attraversarono il valico e si sparpagliarono per il canalone; dietro di loro Little Pete roteava il bastone ed emetteva con la gola allegri versi inarticolati, pre-gustando il felice incontro. "Ehu!" gridò quando udì l'ululato di caccia, "di nuovo alle prese con le loro imboscate". Ma poi diede voce a una raffica di bestemmie strozzate e incoerenti, perché vide ciò che stavano facendo.

A quel figlio di un ladro chiamato impropriamente coyote viene attribuito un sesto senso che compensa la mancanza della parola – capacità di persuasione, di coordinare i movimenti –, in breve, le facoltà umane. Come farebbero altrimenti a condurre le terribili staffette grazie alle quali riescono a catturare le creature più veloci? Fu così che architettarono l'ultima corsa dell'antilope nel Ceriso: dalla roccia nera due di loro dovevano dare il via alla caccia, dirigendosi verso la cicatrice rossa lasciata da un torrente invernale; altri due sarebbero partiti dall'imbocco del fiume asciutto per dare il cambio ai primi, ormai stremati; uno avrebbe bloccato la gola che conduceva alle creste accidentate e un altro ancora sarebbe sbucato fuori dalla boscaglia alla base di una strada che curvava in salita e, correndo parallelamente a essa, avrebbe tenuto l'animale allo scoperto; ognuno di loro, terminato il primo scatto, si sarebbe portato senza fretta verso la nuova postazione e atteso il turno successivo. Si muovevano in tondo nella conca del cratere, con passo felpato e furtivo anche nel pieno della caccia, in attesa del momento giusto per colpire. Fu una bella corsa, ma era quasi giunta al termine quando l'antilope udì, dal valico occidentale, la voce di Little Pete che si levava in una supplica disperata e i belati ami-

chevoli delle pecore. Sottili volute di polvere si alzavano al passaggio del gregge, indicando all'animale una via di scampo. L'antilope si lanciò in quella direzione con lunghi balzi affannosi, rimediando ai molti passi falsi con uno slancio incredibile, le narici che grondavano sangue. I coyote capirono e le si chiusero intorno, assestando colpi possenti e veloci. Orecchie appuntite e musi affilati le furono alla gola, presto sommersi in una bolgia di fianchi grigi. Uno guai, uno finì azzoppato da un calcio e un altro la sorpassò per poi girarsi e balzarle a una spalla, e l'uomo nascosto tra i giunchi accanto alla pozza d'acqua amara si alzò in piedi e fece fuoco.

Tutta la fortuna di quella giornata di caccia andò al colono, che aveva ucciso un'antilope e un coyote con un colpo solo, e a parte un brutto quarto d'ora trascorso con un pastore selvaggio e ripugnante che temeva potesse denunciarlo alle autorità, alla fine si portò via l'ultima antilope, che pendeva floscia e sgraziata dalle sue spalle. I coyote tornarono sul campo di battaglia dopo che lo videro a distanza di sicurezza in fondo al burrone, e si consolarono con ciò che trovarono. Mentre trascinarono via il corpo morto del loro capo, prima di cominciare con lui notarono che il colono si era anche preso le sue orecchie.

Little Pete si sdraiò sull'erba e pianse; le lacrime tracciavano scie pallide sulla sporczia di un'intera stagione. Pativa la tortura, il supplizio supremo della perdita. Se non avesse indugiato tanto a lungo nei pascoli di Los Robles, se avesse percorso più velocemente il sentiero di Sand Flat... ma, in realtà, si era scontrato con l'inevitabile. Era stato investito da quello spirito che esala dalle città e dissecca la ragnatela e la rugiada.

Da quel giorno il cuore del Ceriso si fermò. Rimase una conca desolata, cupa e rossastra con acque salmastre, e inoltre il cibo era poco. Gli occhi di Little Pete non riuscivano a smettere di frugare la valle a tutte le ore; e lui cercava, vicino alla sorgente, impronte di zoccoli che non c'erano.

Di fronte al valico occidentale c'era un punto dove non avrebbe portato i suoi animali al pascolo, dove l'erba era dura e nera per via di quello che ci si era seccato. Lui teneva il gregge sugli irti pendii, dove l'orizzonte limitato permetteva di fingere che il cratere non fosse del tutto vuoto. Il suo cuore sobbalzava di notte al suono dei lunghi ululati di caccia, e sobbalzava ancora quando si ricordava che non c'era più nulla da temere. Dopo tre settimane, Little Pete si spostò sull'altro versante e non tornò mai più indietro. L'albero di ginepro continuò a crescere rigoglioso vicino alla sorgente fino a che il colono lo abbatté per ricavarne legna da ardere. Oramai, in tutta la conca del Ceriso, non restava nulla che fosse più alto dei giunchi fruscianti.

Ci fu un uomo, una volta, che attraversò a tutto gas i Confini Perduti su un'automobile con una tenda in cotone egiziano e una vasca da bagno di latta pieghevole, e che scrisse alcune storielle simpatiche, per lo più false, su quella regione: serpenti a sonagli che di notte vanno ad arrotolarsi sotto le coperte della gente, così da offrire l'opportunità per compiere atti di eroismo al mattino – circostanza di cui diciassette anni di permanenza non mi hanno fornito un solo esempio; miniere perdute e poi riscoperte, cosa che non accade mai, e fanciulle indiane dal fascino talmente incomparabile che gli uomini le sposano e poi il racconto si chiude alludendo all'imminente lieto fine.

È vero che ho conosciuto un uomo che sposò la sua *mahala*, ma ne era alquanto spiacente, e anche se ciò gli fece perdere l'occasione della sua vita la storia non vale la pena di essere raccontata.

Il fatto è che solo quando gli uomini combattono contro altri uomini leggerete di gioie e trionfi. In ogni conflitto con le forze immutabili l'essere umano parte sempre in svantaggio, e quando la battaglia è abbastanza aspra da essere drammatica, per lo più egli vince la morte; può ritenersi fortunato se riesce a ricavarne un po' di dignità per sé e qualche dolce ricordo per i suoi amici. Ci ho messo molto a capire perché tanta gente non può sopportare le storie che parlano di morte. Essere strappati alla vita nel momento più drammatico, venire riassorbiti nella vastità dello spazio e nell'infinità del silenzio, ritornare semplicemente all'essenza originaria – non sono cose per cui ci si può lamentare; ma quando una volta partecipai a un vero funerale cristiano, dopo quindici anni che non ne vedevo uno, in parte le mie perplessità si dissolsero.

Quando inevitabilmente si associa la morte a bizzarri ometti che camminano in punta di piedi e che si compiacciono per i risultati ottenuti grazie all'arte della modisteria, al biglietto con il prezzo consigliato per il servizio infilato sotto il coperchio della bara abbassato con discrezione, e tutti gli ovvi meccanismi della sepoltura moderna, si può capire che ciò che accadde ad Agua Dulce è tutta un'altra storia.